

BIBLIOTECA DI CULTURA MORLACCHI

---

diretta da  
Antonio De Simone

XXVI



diretta da Antonio De Simone

I. *L'Io ulteriore. Identità, alterità e dialettica del riconoscimento*, di Fabio D'Andrea, Antonio De Simone e Alberto Pirni

II. *Tra Diltthey e Habermas. Esercizi di pensiero su filosofia e scienze umane*, di Antonio De Simone, Fabio Di Clemente, Fabio D'Andrea e Fabrizio Fornari

III. *Istantanee. Filosofia e politica prima e dopo l'Ottantanove*, di Francesco Fistetti

IV. *Il Novecento negato. Hayek filosofo politico*, di Paolo Ercolani

V. *Diritto, giustizia e logiche del dominio*, a cura di Antonio De Simone

VI. *System Error. La «morte dell'uomo» nell'era dei media*, di Paolo Ercolani

VII. *Riconoscimento e diritti umani. Grammatica del conflitto nel processo di integrazione europea*, di Irene Strazzeri

VIII. *La stanchezza di Marte. Variazioni sul tema della guerra*, di Luigi Alfieri

IX. *Paradigmi e fatti normativi. Tra etica, diritto e politica*, a cura di Antonio De Simone

X. *Morfologie del contemporaneo. Identità e globalizzazione*, di Davide D'Alessandro

XI. *Per Habermas*, a cura di Antonio De Simone e Luigi Alfieri

XII. *Cosmopolitismo contemporaneo. Moralità, politica, economia*, a cura di Laura Tundo Ferente

XIII. *Leviatano o Behemoth. Totalitarismo e franchismo*, di Giorgio Grimaldi

XIV. *Paura e Libertà*, di Roberto Escobar

XV. *Accordi armonici. Modernità di Honoré de Balzac*, di Daniela De Agostini

XVI. *Passaggio per Francoforte. Attraverso Habermas*, di Antonio De Simone

XVII. *La svolta culturale dell'Occidente. Dall'etica del riconoscimento al paradigma del dono*, di Francesco Fistetti

XVIII. *Dislocazioni del politico. Tra responsabilità e democrazia. Simmel, Weber, Habermas, Derrida*, di Antonio De Simone

XIX. *L'impolitico e l'impersonale. Lettura di Roberto Esposito*, di Davide D'Alessandro

XX. *Conflitti indivisibili. Come orientarsi nel «pensier del presente»*, di Antonio De Simone e Davide D'Alessandro

XXI. *Leggere Canetti. "Massa e potere" cinquant'anni dopo*, a cura di Luigi Alfieri e Antonio De Simone

XXII. *Lotte, riconoscimento, diritti*, a cura di Antonio Carnevale e Irene Strazzeri

XXIII. *Della soggettività morale*, di Riccardo Roni

XXIV. *Di una patria e del mondo. L'idea cosmopolitica fra utopia e realtà*, di Laura Tundo Ferente

XXV. *Tra Simmel e Bauman. Le ambivalenti metamorfosi del moderno*, di Davide D'Alessandro

Davide D'Alessandro

L'inestricabile intreccio

*Vita & Morte: passaggi*

Morlacchi Editore

Prima edizione: giugno 2012

Ristampe: 1.

Redazione e impaginazione: Claudio Brancaleoni

Copertina: Agnese Tomassetti

ISBN: 978-88-6074-480-7

Copyright © 2012 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata | [ufficiostampa@morlacchilibri.com](mailto:ufficiostampa@morlacchilibri.com)  
[www.morlacchilibri.com](http://www.morlacchilibri.com).

Finito di stampare nel mese di giugno 2012 da Digital Print-Service, Segrate (MI).

## INDICE

Nota dell'autore	9
L'inestricabile intreccio	11
Bibliografia essenziale	151
Indice dei nomi	163



## Nota dell'autore

Vita e Morte. Anzi, Vita & Morte. Avvinte, indivisibili, inestricabilmente intrecciate. In queste pagine, attraverso l'opera di filosofi, poeti, psicoanalisti, registi, scrittori, ma anche attingendo a fatti e cronache dell'esperienza quotidiana, alla vita *che c'è*, alla vita che scorre, in attesa della sua fine, evidenzio i tratti esorcizzanti della nostra cultura, la paura della morte, la paura di se stessi, la paura di una morte di cui non si muore. *L'inestricabile intreccio* è un libro sull'uomo, sulla sua miseria e sulla sua grandezza. È un libro sui libri, sulle pagine che accompagnano il nostro cammino. È un libro per chi ama i libri, l'amore, la poesia, la vita. È un libro che s'interroga sulle tante maschere che coprono il nostro vero volto. È un libro che ha l'ardire di disvelare, perché un'altra vita è possibile. In attesa della sua fine. Ma finisce davvero la vita?

*A te*

1.

Soltanto un morto avrebbe il diritto di scrivere sulla morte. Ma un morto, ovviamente, non può. Lo scacco è tutto qui. Noi che siamo, o sembriamo, vivi possiamo scrivere sul pensiero della morte, sulla paura della morte. Possiamo raccontare la morte raccontata, vista, indiretta, mai vissuta. Aldo Carotenuto si affida alla nostra capacità di immedesimazione e ritiene che «veder morire è un po' come morire». Un po' come morire, appunto. Ma non è morire. Giuseppe Renzi è chiarissimo: «Chi è colui che, solo, riesce a compiangere adeguatamente chi muore? Soltanto colui medesimo che muore. Per gli altri “muore” è una parola senza *rappresentazione* viva della cosa, o, tutt'al più, significa un periodo di dolore fisico della persona che muore, dolore, pel quale l'altro, colui che dice di essa “muore”, può anche provare compassione. Ma questo è tutto. È solo colui che muore quegli che riesce a sentire a quale fatto di immensa, unica e disperata gravità, perdendo la vita, cioè se stesso, cioè *tutto*, egli sia in presenza».

Possiamo persino giocare con la morte, andarle incontro, sfidarla, accettarla, scacciarla, esorcizzarla, subirla, patirla, ma scriverne è impresa vana, impossibile. Eppure, questa impossibilità non ci disarmo, perché c'è un sentimento che chiama, c'è un dire che non vuole restare segreto, c'è un dire che si rifiuta di tacere. La morte è con noi appena siamo vita. Comincia lì, in quel preciso istante, a respirarci addosso, ad accompagnarci, nell'attesa, breve o lunga, di uscire allo scoperto, di affermarsi, di imporsi, di vincere. Cesare Pavese avverte che «verrà la morte e avrà i tuoi occhi», nel senso che se li prenderà, che li possederà. Ma la morte non verrà, perché non se n'è mai andata. È qui, accanto a me e a te, dentro di me e dentro di te.

C'è anche chi la chiama la “dolce morte”. Oltrepassi il confine, vai in Svizzera, e con qualche migliaia di euro ti paghi il finale. Due iniezioni e dopo dieci minuti entri nel sonno. L'ultimo sonno. Senza dolore. Sono già tanti gli italiani che hanno operato la scelta, chissà quanti altri ci stanno pensando. Perché sono depressi, perché vogliono ricongiungersi presto con le persone care che hanno pianto, perché vogliono evitare di bere la parte più amara del calice della vita e così abbracciano la morte, la sposano come una liberazione dall'angoscia. La morte è il risvolto della vita, la sua piega dolorosa. Vita e morte sono inestricabilmente legate. Appena nasciamo, cominciamo a morire. E gli ultimi granelli della clessidra sembrano scivolare velocemente, addirittura precipitosamente rispetto ai precedenti, come le onde del mare che si scavalcano minacciose perché, nel ricordo del giovane Sergio Zavoli, sul lungomare di Rimini, fanno a chi va a morire prima.

Se il passato è il respiro del presente, la vita, per alcuni, è il respiro della morte. Noi dobbiamo morire. È questo lo scandalo inaccettabile. Ma è amara, la morte, anche quando vogliono convincerci che ne esista una dolce, anche quando vogliono convincerci che muore soltanto il corpo, anche quando vogliono convincerci che l'essere, se è, non potrà mai non essere. È amara, la morte. È brutale, la morte.

Epicuro sostiene, rassicurante, che quando si affermerà, noi non ci saremo più. Ma la nota frase, inviata in una lettera all'amico Meneceo, per quanto balsamica, lenisce, non risolve. Sapere che moriremo non si presta ad alcuna soluzione. Sapere che un giorno, o forse fra un attimo, tutto ciò che siamo stati non sarà più, tutto ciò che abbiamo fatto non sarà più, tutto ciò che abbiamo visto non vedremo più, alimenta il tremore, l'angoscia, è un'idea insopportabile che allontaniamo volentieri. Ma per quanto ci si sforzi, l'idea ritorna. Continua Rensi: «L'argomento consolatorio epicureo contro la morte, riprodotto nel pseudo platonico *Assioco*, è falso. È falso, perché invece la morte c'è già mentre c'è l'uomo. Io mi sento *ora* già morto, già fuori della vita, mi sento *già ora*, essendo ancora in vita, quel nulla che sarò per tutti e per me quando sarò morto, e sento *già ora* quel nulla che

sarà *allora* tutto per me. Mi sento, vale a dire, *già ora* come *sono*; e questo “come sono” significa come sono permanentemente, definitivamente, per sempre, non cioè nel momento effimero della vita, ma nell’eternità immutabile della morte: poiché è nello stato di eternità immutabile che si è veramente *come si è*, ossia è quello stato che è il vero Essere di qualsiasi cosa. Quindi l’asserzione che forma la base del famoso argomento consolatorio ricordato è falsa. La morte è presente già mentre si è in vita ed è già in vita che la si sente e la si soffre».

Già Gregorio di Nissa (380 d.C. circa), nel “Discorso sui defunti”, anticipa che «la morte è insita in questa vita [...]. La vita nella carne si rivela una palestra e un esercizio costante della morte». Michel de Montaigne avvisa che «la continua opera della vostra vita è costruire la morte. Siete nella morte mentre siete in vita». Se Carlo Michelstaedter, che decise ad appena ventun’anni di suicidarsi con un colpo di pistola, ne “Il canto delle crisalidi”, quasi invoca: «Vita, morte, la vita nella morte; morte, vita, la morte nella vita», Eugenio Montale ne “Le occasioni” recita che la vita è «altra morte» e Giorgio Caproni, in “Oh cari”, «Apparivano tutti in trasparenza. Tutti mamma. Tutti nell’impredibile essenza dell’ombra. Ma vivi. Vivi dentro la morte come i morti son vivi nella vita». Vita & Morte. Inestricabile intreccio.

Per Gina Lagorio, «càpita che la vita e la morte s’incontrino a determinati crocicchi» come si sono incontrate la sua vita e la sua morte, nel 2005, e “Càpita”, pubblicato a due mesi dalla sua scomparsa, è proprio il racconto struggente di un colpo, di un *stroke*, di un ictus giunto inaspettato, di una malattia, di un dolore, di un corpo che non resisterà. Leggo a pagina 140: «Càpita di arrivare alla saturazione. Di tutto. O di pensarlo. Dicono che Kant poco prima di morire abbia detto: “Ça suffit”. Ça, questo. Amarezze psichiche, stanchezze fisiche, fatiche, sofferenze, e persino gioie e conforti: ça. Tutto questo è ça. E di ça non aver più voglia. E se càpita, rien ne va plus. Giù il sipario. Che come nelle brutte commedie cade insieme alla recita». E in chiusura: «Sarebbe bello andarsene sommessamente varcando la soglia, come nella *Sesta* di Čajkovskij, che chiude in morendo la lunga lunga sinfonia della vita».

Per Norbert Elias «forse dovremmo parlare con più franchezza della morte, smettendo di considerarla un mistero. La morte non cela alcun mistero, non apre alcuna porta: è la fine di una creatura umana. Ciò che di essa sopravvive è quanto essa ha dato agli altri uomini e ciò sarà conservato nella loro memoria. L'etica dell'*homo clausus*, dell'uomo che si sente solo, decadrà rapidamente se cesseremo di rimuovere la morte accettandola invece come parte integrante della vita. Se l'umanità scompare, tutto ciò che gli uomini hanno fatto, tutto ciò per cui hanno combattuto, tutti i loro sistemi e credenze, umane e sovraumane, non avranno più senso».

Jean-Paul Sartre affida a Hugo, nel dramma “Le mani sporche”, la sentenza: «Non c'è niente che io possa essere veramente altro che un morto con due metri di terra sopra. Il resto, ve lo dico io, è tutta commedia». Per Charles Baudelaire assume le sembianze dello scheletro per dirci, mentre siamo impegnati a godere del ballo, che puziamo tutti di morte; per Ugo Foscolo «forse perché della fatal quiete tu sei l'immagine, a me sì cara vieni, o sera!»; per Giosuè Carducci è quella terra fredda e negra a macerarlo per la fine del figlio Dante, tre anni. Nessuno, prima di Elias Canetti, me l'ha spiegata meglio di Carducci. Ma il grande poeta, non a caso, l'ha fatto rispondendo a una domanda sulla vita: «Contessa, che è mai la vita? È l'ombra d'un sogno fuggente. La favola breve è finita, il vero immortale è l'amor». Già, l'amor. E Gabriele D'Annunzio, che d'amor s'intende, è uno dei pochi a “vedere” la vita nella morte, a inneggiare alla vita, come fa nel “Compagno dagli occhi senza gigli”, non distogliendo mai lo sguardo davanti all'agonia dell'amico Dario.

Per Ludwig Feuerbach, «la morte non è un annientamento positivo, bensì un annientamento che annienta se stesso, un annientamento che di per se stesso è niente, nulla. La morte è di per se stessa la morte della morte; col finire della vita finisce ella stessa, muore per la sua propria mancanza di senso e contenuto»; per Baruch Spinoza «un uomo libero pensa alla propria morte meno che a qualsiasi altra cosa; e la sua saggezza è una meditazione non sulla morte, ma sulla vita».

Le parole usate da Pietro Citati per spronare il lettore verso il capolavoro di Vladimir Nabokov, «dovunque siate, a casa o in ufficio, qualsiasi cosa stiate facendo... uscite subito e precipitatevi dal libraio. "Il dono" è lì, e vi attende», mi consentono di spronarvi: «Correte in libreria, la morte vi aspetta!».

## 2.

“La morte”, di Vladimir Jankélévitch, è un libro profondo, oserei dire incredibilmente vitale, perché restituisce con straordinario vigore il binomio inscindibile “vita e morte” o, meglio, “vitamorte”, che in tanti si sono affannati a separare. La potenza del libro del filosofo francese risiede nella propria dichiarazione d’impotenza. Circa cinquecento pagine per dire che ...non c’è niente da dire. È lui stesso a precisarlo: «La difficoltà consiste, a partire dal linguaggio, nel pensare tutto ciò che è pensabile nell’impensabilità della morte. Ora, questa difficoltà è quasi un’impossibilità; quasi ma tuttavia non assolutamente. Si tratta di un gioco acrobatico con qualcosa che non è niente e sul quale soprattutto non c’è niente da dire. Si potrebbe ripetere a proposito della morte quello che dicevamo da tempo. Essa non è mai l’accusativo del verbo pensare né il complemento diretto di una intenzione transitiva; non si può pensare che a proposito di essa o intorno a essa, cioè in modo obliquo e scivolando di lato. Ma il gioco con la morte è ancora più estremo di quello col tempo, perché il tempo per lo meno si prolunga nella continuazione della durata: una cattura mancata proprio in questo momento può riuscire l’istante successivo... La morte, al contrario, non arriva che una volta, una sola volta per ciascuno in tutta l’eternità, e poi mai più! È il ritornello ossessivo di Poe e di Baudelaire. Pertanto l’occasione di una coincidenza con l’istante della morte, se la si lascia perdere, non ci sarà mai rinnovata. Voler pensare la morte è dunque un’impresa folle, condannata da subito al fallimento. Ci vorrebbe un miracolo per cadere nel punto stabilito su questo istante così vertiginosamente unico che differisce dal niente appunto per il fatto di essere avvenuto una volta. Differenza in-

finitesimale per una occorrenza non solo rarissima ma unica. Insomma, l'ironia della sorte è stata quella di scrivere tutto un libro per dire che non c'è niente da dire sulla morte. È quello che mi è accaduto. Ma per dire, per spiegare che non c'è niente da dire, ci vogliono molte parole. La filosofia apofatica ha bisogno di molte parole per dire che la morte, il tempo, la musica sono indicibili, e per distogliere gli uomini dai vani balbettii. Permettetemi una confessione: ho scritto quel libro, *La morte*, nella speranza che non ci sarebbe stato un altro libro sulla morte, nella speranza che quel libro fosse l'ultimo!».

Ma l'ultimo non è stato. L'unica cosa che non può mai morire è scrivere libri sulla morte. Finché ci sarà la morte, l'uomo ne scriverà. La morte, sancisce Georg Simmel in "Rembrandt", «sin dall'inizio è *dentro* la vita», è *character indelebilis* della vita. Lo stesso Martin Heidegger, in una nota di "Essere e tempo", riconosce a Simmel e a Wilhelm Dilthey di aver intuito la stretta connessione tra vita e morte. Antonio De Simone, filosofo "simmeliano", dialogando criticamente con Gabriella Antinolfi e Alessandro Dal Lago, precisa: «Affrontando il rapporto tra morte e immortalità, Simmel ritiene che se noi vivessimo in eterno, la vita resterebbe presumibilmente fusa in modo indifferenziato con i suoi valori e i suoi contenuti, non vi sarebbe alcuno stimolo reale per pensarli al di fuori dell'unica forma in cui possiamo conoscerli e spesso viverli senza limitazioni. Ma noi, afferma Simmel, moriamo e quindi sperimentiamo la vita come qualcosa di casuale, di caduco, come qualcosa che può, per così dire, essere anche diversamente. Simmelianamente, nell'immanenza della morte, il soggetto non sperimenta solo la transitorietà della vita, ma sperimenta, anzi conquista, il perché del suo Esserci. Se infatti la morte forma la vita, essa non può comprenderla, darle un senso. Solo l'individuo, sperimentando l'unicità della propria morte come senso e limite può trascendere i meri contenuti della propria vita».

Segni incontrovertibili di una lettura approfondita del pensiero di Simmel e di una adesione piena al significato della vita e della morte vengono proprio da Jankélévitch: «Come la morte e l'immortalità sono entrambe al contempo impossibili e necessa-

rie, così la morte è insieme il mezzo per vivere e l'impedimento a vivere. Abbiamo chiamato organo-ostacolo questa forma inestricabilmente dialettica dell'impossibile-necessario: la morte è la condizione della vita, in quanto è paradossalmente la negazione di questa vita. Questa negazione positiva – ricordiamo – è la funzione del limite, limite che conferisce una forma a ciò che limita... O, ancor più in generale: il non-essere presiede all'instaurazione o alla fondazione dell'essere! È questa l'alternativa fondamentale entro la quale sono contenute tutte le altre: il vivente è tale solo a condizione di essere mortale; ed è vero che ciò che non vive non muore, ma questo perché ciò che non muore non vive. Una roccia non muore. Un fiore di stoffa non appassisce mai. Ma in questo modo l'eterna vita di un fiore di stoffa o di una roccia è in fondo un'eterna morte... Infatti è vivo solo ciò che muore; o, come dice Jean Wahl: ciò che vive, è ciò che può morire. Senza la morte la vita non meriterebbe di essere vissuta. Sia maledetta la vita senza morte! È Epitteto che parla in questi termini [...]: una durata eterna, un'esistenza indefinitamente estesa sarebbero sotto certi aspetti la forma più caratteristica della dannazione. È all'inferno, infatti, che le creature sono condannate all'insonnia perpetua e al supplizio della noia senza fine: l'inferno è l'impossibilità di morire. Pertanto dobbiamo scegliere tra la pienezza nella finitudine o l'eternità nell'inesistenza. La morte vitale è ciò che rende appassionante la vita mortale».

Si chiede Roberto Esposito: «Come muore, chi muore? E quanto tempo dura la morte, quando si comincia, e quando si finisce, di morire? Da dove, infine, essa arriva? Dall'esterno, oppure nasce e cresce dentro di noi, inestricabilmente avvinta alla vita che ci strappa?». Le risposte, estreme, arrivano da Jan-kélévitch con il volume che vi raccomando, uscito in Francia nel 1966 e approdato da noi, edito da Einaudi, con la pregevole cura di Enrica Lisciani Petrini. Il libro, definito "sconvolgente" da Emmanuel Lévinas, tocca i punti nevralgici del finire senza mai disgiungerli dall'iniziare, smonta i dispositivi immunitari ingenuamente costruiti dal pensiero occidentale, da Platone a Leibniz, s'inerpica sull'assurdità della sopravvivenza e della nichilizzazione. Leggo a pagina 90: «La morte infatti è lo spet-

tro dell'amorfo, la cui minaccia pesa sulla nostra esistenza. Ma l'aspetto più paradossale è che questa minaccia del ritorno all'informe mantiene la tensione della vita! La minaccia dell'informe non è la forma della vita, ma preserva la forma vitale».

Dice Jiddu Krishnamurti: «Per poter sperimentare la morte mentre siamo ancora vivi, dobbiamo abbandonare ogni sotterfugio mentale, ovvero tutto ciò che ci impedisce un'esperienza diretta. Siamo plasmati dal passato, dalle abitudini, dalla tradizione, dagli schemi di vita; siamo invidia, gioia, angoscia, zelo, godimento, ognuno di noi è questo, ovvero il processo di continuità. Ognuno è attaccato alle proprie opinioni, al proprio modo di pensare, e ha paura che senza i suoi attaccamenti non sarebbe nulla, allora si identifica con la casa, la famiglia, il lavoro, gli ideali... ma quanti sono quelli capaci di porre fine a tale attaccamento e realizzare il distacco?».

Ma che cos'è la morte? Risponde Esposito: «La morte è quell'Inevitabile, Intrattabile, Irriducibile che dobbiamo, eppure non possiamo, pensare. Che ci sfida e ossessiona con la sua incombenza costante, ma che si ritrae nel momento stesso in cui cerchiamo di afferrarlo come "un astro che non si riesce più a vedere quando lo si fissa direttamente". Nonostante i molteplici tentativi di addomesticarne la potenza distruttiva, o dichiarandola naturale o situandola fuori dal nostro campo di interesse, la morte è lì, davanti a noi, dentro di noi, come un cancro silenzioso che ci rode, fino a risucchiarci nel suo abisso senza fondo».